

Matteo Balzarini
Matricola n. 2002631

Dipartimento: Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali – SPGI
Corso: Scienze Politiche, Relazioni Internazionali e Diritti Umani
Classe: L-36 – Classe delle Lauree in Scienze politiche e delle relazioni internazionali

Il fenomeno democristiano nella Provincia di Brescia

Per meglio comprendere il fenomeno democristiano nella provincia di Brescia è doveroso tracciare, per quanto in maniera generale, un ritratto delle principali caratteristiche storiche e socioculturali di tale area del Nord-Est italiano. Ciò permetterebbe di compiere un primo passo verso l'avvio di uno studio più approfondito di quello che fu un evento politico senza pari nella storia della Repubblica Italiana. Lo scopo ultimo della ricerca consiste nella comprensione delle ragioni che portarono la Democrazia Cristiana a dominare la scena politica in un'area geografica del Paese in cui, nel periodo 1951-1981, circa il 52% dei lavoratori era occupato nel settore secondario [ISTAT, *Censimento generale della popolazione*]¹.

INTRODUZIONE

Sin dai primi anni '50, quello bresciano rappresenta un caso quantomeno curioso. Nonostante l'ancora alto numero di lavoratori occupati nel settore agricolo, la maggior parte della popolazione residente nella provincia di Brescia è attiva in campo industriale (in particolare nelle industrie metallurgiche e metalmeccaniche), dove la quota dei lavoratori supera di circa quattro punti in percentuale quella di tutto il Nord d'Italia considerato nel suo complesso [ISTAT, *IX Censimento generale della popolazione*, 4 novembre 1951, Roma]. È importante sottolineare anche le dimensioni di tali aziende: tenendo conto delle relativamente piccole dimensioni dei poli industriali bresciani, infatti, stupisce il fatto che siano le imprese medio-grandi a dominare la scena economica, certamente avvantaggiate dalla produzione bellica di appena otto anni prima e dai fondi confluiti nelle casse dello Stato grazie al Piano Marshall.

Considerando la grande rilevanza del settore industriale e l'incidenza di esso sulla vita quotidiana dei cittadini bresciani, appare quasi paradossale il fatto che, per diversi anni, la Democrazia Cristiana ottenne addirittura la maggioranza assoluta dei voti, mentre il Partito Comunista Italiano dovette attendere le elezioni politiche del 1968 per qualificarsi come secondo partito (anche se con un distacco circa pari al 33%)². La causa di questi risultati travolgenti (ipotizzando, almeno per il momento, che i voti ottenuti rispecchino fedelmente il consenso elettorale dei cittadini bresciani nei confronti della DC), comunque, è da ricercarsi in quella che era la realtà prefascista di un'area subculturale "bianca".

LA CHIESA BRESCIANA NEI SECOLI XIX E XX

La Chiesa cattolica, sin dalla prima metà dell'800 era ben radicata in territorio bresciano, in particolare grazie allo stretto legame che si instaurava tra sacerdote e fedele, agevolato soprattutto dall'origine popolare del clero: nella diocesi di Brescia più che in altre, infatti, il parroco era

¹ Il dato sopra indicato è frutto di una media matematica dei dati in percentuale circa la distribuzione della popolazione residente attiva per settore di attività economica degli anni 1951, 1961, 1971, 1981.

² Vengono considerati i dati relativi solamente allo spoglio elettorale della provincia di Brescia (vedi tab. 1).

generalmente autoctono, elemento che, unito all'alta densità del clero presente sul territorio, permetteva una maggiore vicinanza della Chiesa alla vita quotidiana dei parrocchiani, diventandone, con il passare del tempo, il punto di riferimento principale. Questo, tuttavia, non era certamente l'unico punto di forza della Chiesa bresciana. I numerosi oratori giovanili dislocati su tutto il territorio fecero sì che si diffondessero numerose confraternite e associazioni d'ispirazione cattolica votate all'impegno civile e sociale³. Sono da considerare fondamentali anche le svariate iniziative socioeconomiche (quali le cooperative di consumo, le casse rurali e diverse forme di assistenzialismo) che i cattolici attivarono sul territorio bresciano, attraverso le quali riuscirono a competere anche con le spinte socialiste interne al movimento operaio.

La forza di tale radicamento cattolico apparve evidente alle consultazioni politiche del 1882: se sul piano nazionale la nuova legge elettorale mise a dura prova il principio del *non expedit* di papa Pio IX (l'affluenza alle urne registrò un netto aumento pari al 1.3%), in territorio bresciano l'astensionismo crebbe di circa quattro punti in percentuale. Un altro risultato particolarmente rilevante fu quello delle elezioni del 1909, anno in cui Giorgio Montini, già direttore de «Il Cittadino di Brescia», ottenne la deroga al *non expedit*: il tasso di astensioni, che dalla sua proclamazione si era finora aggirato intorno al 53%, crollò al 30.2%, collocando la provincia di Brescia in testa alle città italiane per partecipazione politica.

Il panorama bresciano che ci viene offerto a cavallo tra i secoli XIX e XX e all'indomani del primo conflitto mondiale, quindi, è quello di un territorio in cui la cultura cattolica è ben radicata nella vita sociale e politica dei cittadini e in cui la delicata fase di transizione da un'economia agricola ad un'economia industriale avviene sotto l'occhio vigile di un partito conservatore che era riuscito a conquistare il consenso dei ceti rurale ed operaio.

Pochi anni più tardi, alla stregua delle altre città del Nord, il fascismo fece la sua comparsa a Brescia sottoforma di movimento giovanile di matrice radical-borghese. Tuttavia, è facile avvertirne la fragilità, dovuta a una conduzione della vita politica e sociale estranea alla consueta dialettica "bianca" e più incline alla violenza totalitaria.

Dato che la penetrazione del movimento si profilava più complessa che in molte altre città italiane, per Augusto Turati, caposezione del PNF a Brescia, instaurare uno stretto rapporto con la borghesia liberale era da considerarsi prioritario; grazie al legame esistente con il partito popolare, inoltre, la Chiesa bresciana non riservava al fascismo la benevola accondiscendenza offerta da vescovi e sacerdoti provenienti dalle aree "rosse" d'Italia. Nel maggio del 1923, tuttavia, l'abile tattica politica

³ Al momento della rivoluzione bresciana del 1797, in città erano già attivi 37 confraternite e 11 oratori [Fappani, 1965].

di Turati ebbe esito positivo: un'inchiesta condotta dall'avvocato Enrico De Micheli, provocò le dimissioni di Antonio Bianchi, uomo-chiave e simbolo della mediazione tra il mondo politico di matrice cattolica e le campagne bresciane. Le elezioni del '24 consegnarono il potere al PNF, ma, dato che i popolari continuavano ad avere un consenso percentualmente maggiore nella provincia di Brescia che in tutto il Regno, si rese impossibile eliminare ciò che rimaneva del PPI senza minare la pace con la Chiesa.

La curia bresciana, in particolare, avvertiva pesanti ingerenze da parte fascista non solo sui circoli di partito, ma anche sulle organizzazioni di matrice cattolica (specialmente sulla direzione di Azione Cattolica, rifugio dei leader e dei membri del partito popolare)⁴. La conciliazione fra regime fascista e Chiesa Cattolica, conseguita per mezzo dei Patti Lateranensi del 1929, s'impose inevitabilmente anche sulla diocesi di Brescia dove gli anni del "consenso" trascorsero in modo relativamente sereno nonostante la continua diffidenza del regime, causata da sporadiche resistenze alla fascistizzazione delle istituzioni parrocchiali locali. È da segnalare, tuttavia, il fatto che tale resistenza della Chiesa bresciana nei confronti del regime fascista è conseguenza della concorrenzialità per "l'egemonia elettorale" tipica del confronto tra due partiti di massa⁵, non certo sintomo di antifascismo inteso come lotta all'ideale.

Qualunque fosse l'origine dell'antifascismo dell'ambiente cattolico bresciano, comunque, resta il fatto che i rischi maggiori corsi dal regime furono legati alla presenza di Azione Cattolica: la libera circolazione di idee favorita dall'autonomia di tale organizzazione fece sì che Brescia diventasse uno dei principali poli d'attrazione della cultura cattolica italiana, non solo durante gli anni '20 e '30, ma anche per tutto il corso della guerra.

A seguito dell'invasione della Polonia da parte delle truppe di Hitler e dei primi mesi di guerra, papa Pio IX cominciò ad avvertire la minaccia che il nazismo (pressoché al pari del comunismo) poteva rappresentare per la libera professione del cristianesimo, in particolare per la professione cattolica. Immediatamente, quasi non aspettasse altro, il clero bresciano approfittò dei dubbi del pontefice per farsi via via sempre più critico nei confronti del regime fascista e del suo alleato tedesco.

Se pochi anni prima lo scontro si consumava sul piano dialettico con qualche sporadica diffida da parte dei vertici del PNF, ora esso era pregno di contenuto politico e possedeva, talvolta, una carica tale da poter facilmente essere giudicato eversivo; l'aperta avversione di alcuni membri del clero nei

⁴ Azione Cattolica restava, di fatto, «l'unica struttura non fascista autorizzata ad organizzare e formare quadri, a pubblicare e diffondere giornali, a tenere convegni e manifestazioni, ad avere uno "spirito di corpo"» [Ragionieri, Ernesto. *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*. Torino: Einaudi, 1976].

⁵ Come evidenziato dallo storico inglese A. Lyttelton, un partito di massa (in un contesto di regime totalitario) tende a un processo in cui coercizione ed entusiasmo di massa si sostengono vicendevolmente e generano nuova coercizione; tale accezione del partito di massa, può essere riconosciuta anche nella prassi dell'ala più tradizionalista ed intransigente della Chiesa cattolica, ala che era certamente maggioritaria nell'epoca in questione.

confronti della guerra, ma ancor di più del razzismo dilagante, cominciarono a preoccupare seriamente gli ambienti fascisti⁶, anche a causa delle difficoltà che incontravano nell'identificare con precisione le fonti del dissenso (abilmente protette dall'opera mediatrice della curia).

Dopo il fallimento della guerra parallela, il contrattacco sovietico che seguì la battaglia di Stalingrado e, in particolare, dopo l'8 settembre, i cattolici bresciani approfittarono del caos tra le fila fasciste per prendere parte alla Resistenza, nella quale svolsero il ruolo-chiave di contatto tra le diverse Brigate fino all'Insurrezione⁷; esemplare fu il ruolo politico giocato da mons. Giacinto Tredici, il quale fu capace di intrattenere rapporti diplomatici sia con la RSI, sia con i tedeschi, nonostante già nell'ottobre 1943 si rifiutasse apertamente di dissuadere i ribelli dalla lotta antifascista.

È di fondamentale importanza evidenziare il fatto che tutti i partigiani bresciani, prescindendo dalla loro fede, ebbero la possibilità di trovare rifugio tra le fila delle Fiamme Verdi, un'organizzazione militare clandestina d'ispirazione essenzialmente cattolica che si contraddistingueva per la sua apoliticità e apartiticità (vedi atto 1), oltre che per la convinzione che il dibattito politico ideologico dovesse rimandarsi all'indomani della Liberazione (vedi atto 2).

Nonostante l'efficienza del settore secondario (in particolare) non fosse stata seriamente intaccata dagli undici bombardamenti subiti tra l'inverno del '44 e la fine delle ostilità, la provincia di Brescia uscì dal secondo conflitto mondiale duramente provata dalla miseria e dalla fame. Tuttavia, è interessante notare il fatto che le statistiche giudiziarie relative al periodo 1945-1947 non evidenziano un aumento eccezionale dei reati, fatta eccezione del banditismo giovanile; tale fenomeno, figlio dell'assenza di solidi punti di riferimento familiari e sociali dovuti principalmente alla guerra appena terminata, coinvolse soprattutto i giovani di provincia, affascinati dall'idea di compiere azioni fulminee più che dal "sudato lavoro", mito tanto caro alla mentalità bresciana. Rispetto a molte altre città italiane, inoltre, Brescia trasmetteva un'immagine relativamente rassicurante sotto il profilo del disagio sociale; probabilmente grazie alla propria vocazione al pragmatismo e grazie al tipico atteggiamento riluttante a qualunque fenomeno estraneo a sé stessa, la società bresciana non vide compromessa la propria identità culturale [Giannarini, 1998], tradizionalmente orientata al conservatorismo dei valori e all'impegno sociale in chiave cristiana.

⁶ In particolare, nei paesi della riviera gardesana (compreso Salò) e della Valtenesi «si è dovuto constatare come nessuno dei sacerdoti abbia spirito fascista, e che senza che sia possibile precisare nomi, dal clero partono le seguenti notizie: l'Italia non potrà marciare con la Germania anticlericale e la Russia.» [lettera inviata al prefetto dal responsabile della federazione dei fasci di combattimento, 22 novembre 1939].

⁷ Si ricorda in particolare di don Giuseppe Tedeschi, che scrisse numerose volte su «Il Ribelle» (il giornale clandestino della Resistenza lombarda, chiamato anche "il partigiano di carta") per dare conforto ai giovani riparati sulle montagne, e di don Primo Leali, già parroco di Barghe, che il 29 aprile 1945 evitò un bagno di sangue nei pressi di Nozza grazie alla sua opera di mediazione con un gruppo di SS stretti nell'assedio dei partigiani della Brigata Perlasca (nucleo salodiano delle Fiamme Verdi) [Franzosi Zane, 1984].

Atto 1 – Dichiarazione d'esistenza delle Fiamme Verdi

Cerchiamo di chiarire.

Le fiamme Verdi non sono un partito.

Le Fiamme Verdi non appartengono a nessun partito.

Le Fiamme Verdi sono, oltrech  uomini, soldati italiani che non hanno potuto pi  a lungo sopportare lo strazio della Patria nelle nuove aiuole fiorite di cadaveri che hanno insanguinato le piazze, nei nuovi macabri frutti penzolanti dagli alberi nelle sue valli. Si sono chiamati, questi uomini di buona volont , questi soldati: hanno fatto gruppo, ed ora combattono.

Domani, cacciati i tedeschi, scomparsi i fascisti, probabilmente si disperderanno e ognuno si inquadrer  secondo le proprie aspirazioni e i propri ideali. Rester  tuttavia fitto nella memoria e caro al cuore, questo periodo duro di lotta, ma ricco: periodo di preparazione di una coscienza morale e politica raggiunta nell'onesta convivenza, nella disputa legale, nella mutua fraterna comprensione. E potr  forse essere origine di una aperta, illuminata e fruttuosa collaborazione fra compagni d'azione e forse anche avversari.

«Il Ribelle»

n. 13 del 30 settembre 1944

Fonte: Franzosi Zane, Elisa. *Partigiani in casa mia*. Lissone: Edizioni Virgilio, 1984 – scansione del giornale originale

Atto 2 – Dichiarazione di apoliticit  e apartiticit  delle Fiamme Verdi

Io, personalmente, e con me tutti i miei compagni, sappiamo benissimo perch  siamo sui monti. Noi abbiamo un unico scopo, che   poi quello del nostro regolamento e del nostro giuramento: scacciare i tedeschi e i fascisti.

Dopo passeremo anche alla politica. Su questo siamo tutti pianamente d'accordo.

Legarsi oggi ad un partito piuttosto che ad un altro, non conoscendo n  programmi, n  uomini,   una cosa che proprio non capisco.

Il Comado Brigata F.V. «Perlasca»

al Comando Divisione F.V. «Tito Speri»

11 gennaio 1945

Fonte: Franzosi Zane, Elisa. *Partigiani in casa mia*. Lissone: Edizioni Virgilio, 1984 – scansione del giornale originale

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

La Chiesa bresciana, già nei mesi antecedenti l'Insurrezione, si era proposta come valida guida per la delicata fase di transizione tra l'epoca fascista e il futuro regime democratico: mentre gli apparati della RSI andavano via via sfaldandosi, infatti, la curia resisteva come unico punto di riferimento saldo nella morale e nelle istituzioni. Tuttavia, essa si trovava a dover misurarsi su tre fronti: la lotta al comunismo, la struttura giuridica del futuro Stato italiano e la questione sociale [Giannarini, 1998]. Per quanto riguarda l'anticomunismo, la Chiesa non aveva mai celato la propria avversione ad una visione forzatamente atea della realtà, ma a causa della necessità contingente di costituire una solida unità antifascista si scelse la via della moderazione, invitando i sacerdoti ad evitare di discutere in pubblico questioni politiche. Circa la questione istituzionale, invece, è significativo il fatto che qualunque sistema democratico (a prescindere dalla forma repubblicana o monarchica) venisse considerato affidabile solo se gestito dal laicato cattolico. In merito alla questione sociale, infine, nonostante la dottrina sociale promossa ormai da anni che affondava le sue radici in principi come la difesa della proprietà privata e la condanna alla lotta di classe, la Chiesa e i cattolici (in particolare nella zona di Brescia), erano convinti che fosse necessario adattarsi alla modernità dei tempi e alle urgenze popolari.

La Democrazia Cristiana, per rispondere alle nuove sfide, formulò e diffuse attraverso il giornale «Il Cittadino di Brescia» un nuovo programma politico, che richiamava a più riprese la nuova riforma sociale proposta dalla curia; esso, infatti, comprendeva la riforma agraria, la cogestione degli operai delle imprese, un sistema di assistenzialismo per le categorie meno abbienti e un programma di “socializzazione” delle imprese che avrebbe eliminato le posizioni monopolistiche in favore della comunità. Da tale programma si evince facilmente quali fossero i tratti peculiari di un partito fin da subito rivolto a un modello politico pluralistico: prudenza ed equilibrio; la DC si presentava, infatti, come il mezzo risolutore delle controversie sociali, proprio perché pragmatico e senza «ismi» di sorta [Giannarini, 1998], consapevole che per ottenere la pacificazione sociale fosse necessaria una forza politica in grado di assorbire le tensioni fra la sinistra comunista e ciò che restava della destra.

Nonostante il volto pubblico della Democrazia Cristiana mostrasse un partito unito e compatto, la situazione ai vertici interni non era poi così lineare. Molti esponenti dell'ex partito popolare che erano confluiti nella DC (senza, magari, condividere appieno tutte le sue sfaccettature) si trovarono, infatti, a dover convivere con i politici di nuova generazione, cresciuti e formati in grembo alle associazioni cattoliche (in particolare Azione Cattolica). Le divergenze politiche interne che ne scaturivano erano spesso in relazione all'origine socio-culturale e al vissuto personale dei suoi membri: mediamente, ad esempio, “le nuove leve”, formatesi con la mentalità e i metodi delle associazioni cattoliche, legittimavano le diverse tendenze all'interno del partito, sulla base della sua struttura interclassista; i

vecchi leader popolari, invece, affermavano che fosse necessaria, più che ogni altra cosa, l'unità, per poter far fronte alla minaccia comunista. Nella risoluzione di tale controversia interna sono facilmente individuabili le spiccate doti mediatrici tipiche della Democrazia Cristiana: il tentativo di rinnovare la dirigenza del partito si trasformò nella cooptazione dei "giovani", senza per questo soffocare, coerentemente ad ogni vera pratica trasformistica, il futuro politico dei più capaci fra loro [Giannarini, 1998]; si può facilmente ipotizzare che la DC bresciana, in particolare, già nell'immediato dopoguerra si trovò avvantaggiata (almeno per ciò che concerne la risoluzione delle controversie interne) rispetto agli altri partiti grazie a quelle doti pragmatiche che sempre contraddistinsero i cattolici locali.

Le elezioni sindacali del 1947, nonostante l'unità e la compattezza mostrata dalla DC, evidenziarono il fatto che la maggior parte dei lavoratori bresciani tendesse a una sinistra di chiara matrice marxista; è necessario sottolineare, tuttavia, che laddove sul piano nazionale i sindacati democristiani avevano ottenuto uno scarso 13.4%, nella sola provincia di Brescia essi raddoppiarono tale risultato, arrivando a una quota pari al 26% [Giannarini, 1998]. Adottando una visione di lungo periodo, i leader della DC bresciana, consapevoli dello scarso entusiasmo degli operai nei confronti di un partito cattolico, compresero di dover tentare di attrarre tutti quegli elettori che si erano astenuti dal voto, vuoi per sfiducia, vuoi per scarsa coscienza sindacale, o, ancora, per timori risalenti all'epoca fascista. Sono da segnalare, inoltre, le difficoltà che i cattolici incontrarono a causa della necessità di coniugare il principio di apoliticità dei sindacati (secondo cui avrebbero dovuto essere solamente il mezzo con cui appianare le divergenze tra lavoratori e datori) con l'interclassismo propagandato dai dirigenti della Democrazia Cristiana.

Nonostante la DC, nell'immediato dopoguerra, si fosse affacciata sul panorama politico bresciano con un relativamente scarso tasso di adesioni, nel 1948, grazie al successo delle riforme interne al partito, essa vide crescere il numero di tesserati di 4.4 punti percentuali⁸ rispetto a soli due anni prima [Giannarini, 1998]. In merito, Fabiano De Zan, già senatore della Repubblica, scriverà: "Avevamo l'impressione, soprattutto dopo il 18 aprile (forse anche per l'anomala spinta elettorale di ceti sociali non tradizionalmente democristiani, e in qualche misura anche non tradizionalmente cattolici) che non fosse sufficiente l'adesione ad una dottrina sociale illuminante, ma troppo rigida, troppo legata ai tempi in cui venne dettata, per riformare adeguatamente il sistema." [De Zan, 1981].

L'organizzazione ed il buon funzionamento del partito nella provincia di Brescia, nonché l'importante compito di valutare il tasso di gradimento degli elettori circa le politiche realizzate, almeno nei primi anni di vita della neonata Repubblica Italiana, era affidata all'impegno di Albino Donati e Pietro

⁸ Tale dato si riferisce al numero degli iscritti alla DC ogni 100 voti, prendendo in considerazione le elezioni politiche del 1946 e del 1948.

Cenini nella “Bassa”⁹, Angelo Gitti in Valtrompia, Francesco Zane¹⁰ in Valsabbia e sul Garda, ed Angelo Cemmi in Valcamonica. Anche grazie ad Azione Cattolica, la DC costituì una robusta intelaiatura sociale caratterizzata da grande attivismo, soprattutto in relazione al dirompente pluralismo di idee del tempo. Con l’elezione di Bruno Boni al segretariato provinciale (1947) la politica della DC bresciana orientò ancor di più i suoi interessi verso la dimensione popolare dando il via a numerose campagne sociali; nonostante la sensibilità ai problemi più drammatici dell’immediato dopoguerra, infatti, troppo spesso la Democrazia Cristiana delle origini lasciò la soluzione di questi agli organi istituzionali ed amministrativi, senza dare un consistente apporto. Appariva evidente fin dai primi convegni che la DC “potesse realizzare in Italia qualcosa che fosse radicalmente nuovo, sia rispetto alle esperienze di restaurazione di altri paesi europei, sia rispetto alle esperienze pseudo-rivoluzionarie e burocratico-autoritarie del mondo comunista” [De Zan, 1981]. Tuttavia, le elezioni del 1948 non segnarono solamente un aumento generalizzato del consenso, ma l’adesione ed il sostegno di gruppi “non tradizionalmente democristiani” mutò la DC da partito politico con una certa tradizione autonoma a vero e proprio blocco elettorale, con tutti i limiti che tale condizione comporta: è innegabile che dagli anni ’50 in poi, sia pure per il periodo di grande depressione politica, i giovani bresciani che si avvicinavano alla Democrazia Cristiana si trovavano di fronte a un partito saldamente aggrappato al presente, senza quei fermenti di cambiamento che le erano propri appena cinque anni prima; ciò può essere imputato al falso senso di sicurezza che i leader democristiani ricevettero dall’essere rappresentanti di un partito ormai radicato nell’opinione pubblica bresciana.

DATI ELETTORALI

Tralasciando lo straordinario consenso riscontrato nelle elezioni del 1948 e osservando i risultati elettorali ottenuti dalla Democrazia Cristiana sul piano nazionale relativamente al periodo 1953-1992 (vedi tab. 1), è evidente come la tendenza si sia mantenuta costante nel tempo (mediamente intorno al 37%) anche a fronte della rapida ascesa del Partito Comunista Italiano (sotto l’abile guida politica di Palmiro Togliatti prima, fino al 1964, e Luigi Longo ed Enrico Berlinguer dopo, rispettivamente nei periodi 1964-1972 e 1972-1984) e nonostante la progressiva perdita di sostenitori dalle elezioni 1979 in poi. È importante notare anche la forbice presente tra i risultati della DC e del PCI, che può considerarsi il secondo partito nazionale per antonomasia (almeno per quanto riguarda tali anni): nonostante gli alti tassi di consenso ottenuti da quello che poi sarebbe stato definito “il partito

⁹ “Dicendo «Bassa» non facevamo distinzione tra Bassa bresciana, cremonese o mantovana.” [De Zan, 1981].

¹⁰ «Franco Bianchi» e «Veneziani» sono gli pseudonimi assunti da Francesco Zane durante la Resistenza, il quale fu uno dei pochi industriali a non aderire al PNF. Dopo la guerra fu senatore della Repubblica Italiana tra le fila democristiane; si ricorda (durante la I legislatura) un suo intervento favorevole nel dibattito sulla legge che attribuiva la pensione di guerra a tutti i caduti e invalidi della guerra, compresi quelli della RSI.

condannato a governare”, l’avanzata del Partito Comunista Italiano fece sì che il divario passasse dal 17.5% (1953) al 7.73% (1987), arrivando persino al 3.04% delle elezioni precedenti (1983).

Nel caso particolare di Brescia, la DC ha ottenuto risultati straordinari e costanti nel tempo: essa, infatti, ha ottenuto per circa vent’anni (dal 1953 al 1976) la maggioranza assoluta dei voti dei cittadini bresciani, mantenendo una tendenza media (per il periodo 1953-1992) pari al 47.37%. È fondamentale far notare, però, come, contrariamente al riscontro su base nazionale, la forbice tra la DC e il secondo partito sia sempre stata molto più ampia, e mai sotto il 6.11%, un risultato raggiunto solamente nel 1992 dalla Lega Lombarda; negli anni precedenti, infatti, il divario si è mantenuto intorno al 29%, nonostante il rapido incremento di voti per il PCI dal 1963 al 1987 e nonostante il vertiginoso calo di consenso della DC tra le elezioni del 1976 e quelle del 1983.

È da segnalare il fatto che la brusca frenata di consenso, riscontrabile dalle elezioni del 1979 in avanti, non coinvolse soltanto la Democrazia Cristiana, ma si trattò di una capillare manifestazione di scontento popolare che investì trasversalmente tutti i partiti politici in corsa per le elezioni. Data la portata del fenomeno e la sua rilevanza, ritengo sia opportuno prendere in esame il contesto storico in questione, al fine di poter meglio interpretare un simile cambio di rotta.

Un primo sintomo evidente che la società stesse cambiando nel modo di vedere il mondo e sé stessa è riscontrabile nell’avanzata del neoliberalismo, sociale prima e politico poi. Già nel 1977 i movimenti studenteschi e sociali riesplero in tutto il Paese, con la differenza sostanziale che la generazione post-’68 impostava le proprie battaglie sul “personale” [Foot, 2018]; proprio a causa di questo radicale mutamento di prospettiva, nemmeno il Partito Comunista, che pure era stato in grado di convogliare i temi del ’68 in proposte di riforma, fu capace di gestire la nuova presa di coscienza e di posizione della società civile, tanto che nell’ottobre del 1980 a Torino vi fu una manifestazione per chiedere la fine degli scioperi e “riaprire i cancelli” degli stabilimenti Fiat. Il neoliberalismo, che all’estero espresse la sua forza portando al potere politici come Ronald Regan e Margaret Thatcher, in Italia, dopo aver contribuito alla rinascita dei movimenti civili, sul piano politico si tradusse in clientelismo partitico. Negli anni ’80 il sistema democratico italiano, era ormai scaduto nella partitocrazia, “la Casta” aveva perso il contatto con la realtà sociale, ormai funzionale solo a sé stessa e al mantenimento del potere acquisito. Quest’immobilismo politico si sarebbe presto rivelato fatale per l’intero sistema partitico di allora. La Democrazia Cristiana, in particolar modo, nel suo ultimo decennio di vita, si assopì nell’autoreferenzialità delle lotte intestine, prestando sempre meno attenzione a quanto avveniva nel mondo esterno. Trovo calzanti, al riguardo, le parole del politologo Mario Caciagli: “la DC non è disposta a prendere le decisioni fondamentali sulle questioni più urgenti e drammatiche per il paese”.

A contribuire in modo determinante al clima di incertezza, sfiducia e paura furono, inoltre, le diverse forme di violenza politica che si susseguirono sul territorio italiano. Dopo la strage di Piazza Fontana (12 dicembre 1969), tanto a destra quanto a sinistra, le fazioni più estremiste si convinsero che certi obiettivi politici potessero essere conseguiti attraverso la lotta armata. Radicalmente diversi per *modus operandi*, il terrorismo nero e quello rosso, erano accomunati dalla medesima visione distorta dell'attivismo politico, che produsse 4584 attentati nel corso di soli sei anni (dal 1969 al 1975)¹¹. Gli eventi la storia italiana sotto questo punto di vista furono certamente il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro (rapito il 16 marzo 1978 e tenuto prigioniero per cinquantacinque giorni dalle Brigate Rosse) e la strage di Bologna (2 agosto 1980, di matrice neofascista)¹². L'incapacità di identificare, nella maggior parte dei casi, i reali colpevoli delle stragi e di giungere così ad una sentenza definitiva segnò profondamente la vita della Repubblica, minacciando di inficiare la legittimità stesa del sistema politico; la democrazia sopravvisse, ma la rappresentatività della classe politica ne fu fatalmente compromessa [Foot, 2018].

Tabella 1 – Confronto fra i voti ottenuti dalla DC e dal secondo partito alle elezioni per la Camera dei deputati. Valori in percentuale su scala nazionale e in riferimento alla sola provincia di Brescia. Anni 1948-1992.

	DC (NAZIONALE)	SECONDO PARTITO (NAZIONALE)	DC (BRESCIA)	SECONDO PARTITO (BRESCIA)
1948	48.51	30.98 (FDP)	61.40	28.17 (PSI)
1953	40.10	22.60 (PCI)	54.86	16.16 (PSI)
1958	42.35	22.68 (PCI)	54.63	16.59 (PSI)
1963	38.28	25.26 (PCI)	50.96	16.01 (PSI)
1968	39.12	26.90 (PCI)	50.82	17.65 (PCI)
1972	38.66	27.15 (PCI)	50.72	18.6 (PCI)
1976	38.71	34.37 (PCI)	49.32	26.65 (PCI)
1979	38.30	30.38 (PCI)	47.85	25.08 (PCI)
1983	32.93	29.89 (PCI)	41.83	25.90 (PCI)
1987	34.31	26.58 (PCI)	41.82	21.83 (PCI)
1992	29.66	16.11 (PCI)	30.92	24.81 (LEGA LOMB.)

Fonte: Eligendo, Archivio Storico – Ministero dell'Interno

¹¹ Tribunale di Savona, ufficio del giudice per le indagini preliminari, Decreto di archiviazione procedimento penale 2276/90 R.G. pagg. da 23 a 25

¹² Dato l'argomento cardine della ricerca, trovo importante segnalare anche la strage di Piazza della Loggia (Brescia, 28 maggio 1974), in cui otto persone persero la vita mentre altre centodue rimasero ferite.

CONCLUSIONE

Il così ampio consenso riscosso dalla Democrazia Cristiana nella provincia di Brescia deve, in realtà, essere analizzato nel quadro più ampio del Nord-Est, area geografica in cui il comportamento di voto¹³ mette in evidenza la netta predominanza della subcultura politica “bianca”.

Riguardo all’origine di una subcultura sociale radicata così a fondo nelle tradizioni sociali del settore nordorientale della penisola, buona parte della storiografia sostiene l’ipotesi del “Veneto lungo” [Almagisti, 2021], evidenziando come la comunanza di valori e di prospettive uniche del Nordest¹⁴ sia da ricercarsi nelle vicende antecedenti l’unificazione, nell’eredità culturale e politica della Repubblica di Venezia. Il governo della Serenissima, infatti, intrecciò stretti rapporti di collaborazione con le diocesi dei suoi territori, sia con l’obiettivo di rafforzare la propria influenza amministrativa e giuridica, sia allo scopo di guadagnarsi il benvolere delle masse contadine cattoliche nell’entroterra e ampliare così la propria rete commerciale ed il proprio capitale sociale, già profondamente legato alla tradizione cattolica.

Trovo appropriato cogliere l’importanza dell’enciclica di papa Leone XIII *Rerum novarum* (1891), con la quale la dottrina sociale della Chiesa cattolica prese esplicitamente le distanze tanto dal capitalismo liberista quanto dal socialismo marxista, proponendo un nuovo ordine sociale fondato sulla proprietà privata, il lavoro e la famiglia, in cui venivano rilanciati il mito della terra e del “buon cittadino” come custode dei valori cristiani. Questo nuovo orientamento, incentrato sulla difesa delle tradizioni contadine, venne ben recepito dalla società nordestina, composta prevalentemente da contadini cattolici, già piegati dalla crisi agraria degli anni Ottanta e Novanta del XIX secolo.

Considerando quando detto, appare evidente come il capitale sociale del Nordest risulti da sempre intriso di elementi caratteristici, quali: la centralità assoluta della famiglia, la devozione nei confronti della religione e del clero, la deferenza dell’ordine costituito, sempre che i suoi custodi rispettino i primi due elementi [Almagisti, 2021]. La Democrazia Cristiana, forte del richiamo a quegli stessi valori cristiani tanto cari alla tradizione culturale del Nordest, si inserì facilmente sullo scenario politico e sociale del “Veneto largo”, raccogliendo ampi consensi nella vasta area che da Bergamo si estende fino a Treviso. In virtù della capillare diffusione delle istituzioni religiose e della storica

¹³ Ci si riferisce al periodo 1946-1992.

¹⁴ È opportuno sottolineare, richiamando la lezione di Giorgio Lago, come l’espressione “Nordest” (a differenza di “Nord-Est”, usata per indicare il solo aspetto geografico della porzione territorio in questione) identifichi un’area che condivide i valori, l’economia e, in ultima istanza, la politica. È innegabile, infatti, che il “Veneto largo” rappresenti ancora oggi un complesso culturale inedito, una fitta rete socioeconomica radicata nel territorio che vanta la sua unicità tanto nei confronti di Roma, quanto nei confronti di Milano e di Torino: per quanto riguarda la prima, il Nordest, con le sue storiche tendenze autonomistiche, può fregiarsi di una notevole individualità politica rispetto al reale centro di potere, costituendosi come una periferia amministrativa senza pari sul territorio nazionale; in merito alle due capitali economiche, invece, il Nordest può vantare un sistema radicalmente differente ma capace di creare un PIL pressoché pari (dati pre-pandemia) [ISTAT, *Conti economici territoriali* (anni 2019, 2018, 2017, 2016, 2015)], forte della rete di aziende di medie e piccole dimensioni a fronte dei colossi industriali e finanziari del Nord-Ovest.

influenza delle associazioni e organizzazioni ad esse legate (prima fra tutte, Azione Cattolica, particolarmente attiva soprattutto sul territorio bresciano), è ipotizzabile che la DC, già nel dopoguerra, fosse “tradizionalmente” preparata alla mediazione tra le divergenze politiche sia sul piano interno, sia su quello esterno, elemento che certamente contribuì a dare credibilità e visibilità ad un partito “nuovo” ed “innovativo”, propostosi sulla scena quando ancora il regime fascista non era completamente crollato¹⁵.

È corretto mettere in evidenza, però, il fatto che parte del successo riscosso dalla Democrazia Cristiana non sia totalmente riconducibile a quello spettro di valori a cui ci si riferiva pocanzi. Prescindendo dall’ispirazione cattolica del partito, infatti, furono in molti a votarlo in virtù dell’orientamento centrista e del pragmatismo di cui ne fece vanto. È logico supporre, inoltre, che molti elettori scelsero, più o meno consciamente, di votare la DC perché intimoriti dal potenziale spettro del comunismo “all’italiana”, probabilmente frutto anche del sensazionalismo della stampa nazionale in tal senso. Ciò non toglie, tuttavia, che sia stato fatto qualcosa di radicalmente nuovo, sia rispetto alle esperienze di restaurazione di alcuni paesi europei, sia rispetto alle esperienze pseudo-rivoluzionarie e burocratico-autoritarie di altri; la Democrazia Cristiana portò il dibattito politico nazionale su un piano dialettico inedito, volto alla mediazione e alla comunicazione tra le spinte e le contropunte delle diverse forze politiche, in un tale equilibrio che permise di realizzare, infine, un’unione politica ed economica mai vista prima nell’era della democrazia e dello Stato di diritto, tanto sul piano nazionale quanto a livello europeo.

Per quanto in maniera limitata, questa ricerca ha messo in luce come il fenomeno democristiano, relativamente alla provincia di Brescia, non avrebbe certamente goduto di tale forza senza una rete di legami storico-geografici di molto antecedenti la seconda metà del XX secolo. La capillare diffusione delle istituzioni religiose, forti dell’influenza esercitata dalla popolazione, permise, già a cavallo del XV e del XVI secolo, la creazione di uno spettro di valori ancora oggi fondamentali per la società bresciana e Nordestina in generale. Tanto la centralità della famiglia quanto l’importanza del lavoro (entrambi da leggersi in ottica religiosa) furono elementi determinanti per la formazione della dottrina democristiana, che fu capace di interpretarli indipendentemente dalla loro intensità. La Democrazia Cristiana, infatti, riuscì a raccogliere a sé sia la destra che la sinistra moderata (elemento che, tuttavia, contribuì ad accentuare le divisioni interne negli anni ‘80) grazie alla sua forte presenza sul territorio. La DC, a differenza di quanto faceva il PCI, comunicava ed entrava in contatto con l’elettorato non soltanto per mezzo delle sedi e delle attività di partito (come, ad esempio, la Festa de l’Unità), ma lo

¹⁵ La Democrazia Cristiana, concepita dagli esuli del PPI in seno ad Azione Cattolica, si costituì come partito già alla fine del 1942.

faceva attraverso le istituzioni collaterali alla Chiesa, già ben radicate ed influenti sulla popolazione, quali gli oratori, le associazioni cattoliche (ad esempio, Azione Cattolica) e le organizzazioni giovanili d'ispirazione cristiana come AGESCI.

Considerando ciò, è indubbio che la buona riuscita della politica democristiana nel corso della seconda metà del Novecento sia stata favorita dagli eventi e dalle condizioni socioculturali e politiche precostituite; è evidenza statistica, infatti, che la Democrazia Cristiana ottenne maggiore consenso nei territori storicamente “bianchi” e dove l'autorità ecclesiastica giocava un ruolo sociale di fondamentale importanza, a differenza di quanto accadde, invece, nei territori in cui il processo di secolarizzazione aveva avuto una portata maggiore, come la Toscana e l'Emilia-Romagna. La chiave del successo della DC come partito di massa fu proprio nella sua capacità di interpretare e di farsi bandiera di quei valori tradizionali ancora oggi tanto celebrati dalla società nordestina, riluttante a qualsiasi fenomeno estraneo a sé stessa e orgogliosamente gelosa della propria identità culturale.

Bibliografia e riferimenti multimediali

- Almagisti, Marco. *Una democrazia possibile. Politica e territorio nell'Italia contemporanea*. Roma: Carocci Editore, 2021.
- Caciagli, Mario. *The 18th DC Congress: From De Mita to Forlani and the Victory of "neodoroteism"*, in Sabetti F. e *Italian Politics: A Review*, vol 5, a cura di R. Catanzaro. London-New York: Pinter Publishers, 1991.
- Dagani, Beppe e Vezzoni, Paolo. *Breve (e molto incompleta) storia del sindacato scuola CISL a Brescia dal 1945 a oggi*. Brescia: Cisl Scuola Lombardia, 2012.
- De Zan, Fabiano. *La DC bresciana delle origini*, in AA.VV. *Brescia negli anni della ricostruzione 1945-1949* a cura di R. Chiarini. Brescia: Fondazione Luigi Micheletti, 1981.
- mons. Fappani, Antonio. *Memorie storiche della Diocesi di Brescia*, fasc. 1 pp. 21 e 24. Brescia: Brixia Sacra, 1965
- Foot, John. *The Archipelago. Italy Since 1945*. London: Bloomsbury Publishing, 2018.
- Franzosi Zane, Elisa. *Partigiani in casa mia*. Lissone: Edizioni Virgilio, 1984.
- Giannarini, Marina. *Alle origini dell'egemonia democristiana a Brescia*. Brescia: Fondazione Civiltà Bresciana, 1998.
- Guarnieri, Carlo. *Il sistema politico italiano*. Bologna: il Mulino, 2016

- ISTAT – Istituto Nazionale di Statistica (<https://www.istat.it/it/archivio>)
- Eligendo, L'Archivio – Ministero dell'Interno DAIT (<https://elezionistorico.interno.gov.it/>)